



NEL BEL MEZZO DI UN GELIDO INVERNO

In the Bleak Midwinter, 1995

di Kenneth Branagh



Pr.: David Barron per Midwinter Films/Castle Rock Intl - s e sc.: Kenneth Branagh - f.: Roger Lanser - mu.: Jimmy Yuill - mo.: Neil Farrell
Interpreti: Michael Maloney, Richard Briers, Mark Hadfield, Nick Farrell, Joan Collins.
Durata: 99', Gran Bretagna, 1995. Distr.: Amendola-Vicini.

SINOPSI

Joe Harper è un attore frustrato che non lavora da quasi un anno e recentemente è stato scaricato sia dalla sua ragazza che dalla sua produttrice di Hollywood, Nancy Crawford. Solo la sua agente, Margaretta D'Arcy, crede ancora in lui. Joe tenta l'ultima carta contro la sorte avversa. Decide di allestire un'edizione di "Amleto" durante le imminenti vacanze natalizie. Si autofinanzia con i suoi ultimi risparmi e con un prestito di Margaretta e decide di recitare lui stesso la parte del principe danese. Per gli altri ruoli vede i personaggi più strani, eccentrici, falliti o sul viale del tramonto. Senza troppe possibilità di scelta sceglie un cast di sei attori per ricoprire i 24 ruoli della tragedia shakespeariana. Henry Wakefield è molto anziano e amaramente cinico: a lui spetteranno i ruoli di Claudio e del fantasma del re.

Tom Newman è intenso, narcisista e preciso. Reciterà nei ruoli di Laerte, Fortebraccio e dei vari messaggeri.

Carnforth Greville è affabile, eccentrico e spesso ubriaco. Reciterà nei ruoli di Rosencrantz e Guildenstern oltre a quelli di Orazio e Bernardo.

Vernon Spatch è acuto e ambizioso. Ama essere desiderato e vorrebbe fare il regista. Interpreterà i ruoli di Polonio, Marcello e dello scavatore.

Teri Du Bois è un omosessuale che ama il travestimento e ha un grande cuore. Per mancanza di attrici reciterà nel ruolo di Gertrude.

Nina Raymond è sveglia, entusiasta, generosa e romantica. Reciterà nel ruolo di Ofelia.

Dopo aver messo insieme questo eterogeneo cast, Joe conduce i suoi attori nel paesino di Hope dove "Amleto" verrà messo in scena in una chiesa. La sorella di Joe è insegnante nell'asilo di Hope. Avrà gli incarichi di manager della compagnia, assistente di scena e botteghino. Ultimo componente del gruppo è Fadge, produttrice e costumista, intensa, costantemente indecisa e con la testa tra le nuvole. Dovranno vivere tutti insieme nella chiesa per tre settimane. Così la sfida ha inizio. Joe sarà capace di mettere insieme uno spettacolo accettabile con un cast come questo? Il pubblico andrà a vedere uno spettacolo di questo genere? Joe riuscirà a dimostrare le sue capacità? Teri Du Bois sarà una Gertrude credibile? La miope Nina causerà qualche incidente fatale inciampando in scena in quella che potrebbe essere l'ultima performance di Joe? Oppure accadrà un miracolo?

INTERVISTA CON IL REGISTA

Qual è stato per te il punto di partenza di questo film?

Circa quattro anni fa pensai di scrivere una commedia incentrata sull'idea di qualcuno che cambia la sua vita completamente e smette di fare l'attore. Volevo recitare in forma drammatica quel momento di crisi quando ci si ferma per chiedersi che cosa si stia davvero facendo. Succede a tutti gli attori - e a me in particolare - mi ha sempre fatto ridere, perché non serve a nulla, anche se poi lo facciamo lo stesso un po' tutti. Negli anni questa idea si è trasformata in qualcosa di meno pretenzioso, una specie di sguardo sul modo in cui gli attori si comportano in quelle circostanze. Lo si potrebbe definire uno sguardo comico sullo sconforto esistenziale.

Come hai trovato questa esperienza? Ti è piaciuta?

Mi è sembrato di entrare in una nuova fase - come fosse una cinematografia da "toccata e fuga". Mi è piaciuta la rapidità delle riprese, la sfida di avere un tempo limitato perché le cose funzionassero. In mancanza di soldi, l'ingegno di ciascuno ha dovuto prendere una direzione, e questo credo serva a mantenersi freschi.

Joe Harper è ispirato a te?

Direi di no. Un certo suo romanticismo, ottimismo, spontaneità, sentimentalismo e anche un po' di stupidità, certamente vengono da me. Ma non mi sono mai trovato nella situazione in cui si è trovato lui e non ho avuto la sensazione di scrivere di me. Non mi è mai successo di restare per un anno senza lavoro come Joe e dunque quella parte è una finzione, anche se tira in ballo delle idee che mi interessano.

Perché hai scelto Amleto come commedia nella commedia?

Amleto è un argomento complicato. Ci sono quelli per cui rappresenta quanto di più noioso e sciocco offrano il teatro e il mestiere dell'attore, uomini in thight e bianche camicie merlettate. Per altri invece può rappresentare una delle più commoventi e straordinarie esperienze che si possono vivere in teatro. Dunque nel film guardiamo in modo ironico a entrambe le idee - quella in cui gli attori si rapportano a Amleto come se rappresentasse lo zenith assoluto della loro esperienza artistica e anche quella in cui, se recitato male, può diventare veramente comico.

Perché lo hai girato in bianco e nero?

Volevo vedere com'era raccontare una storia in bianco e nero e la visione nostalgica del teatro che questa commedia rappresenta era perfetta per essere mostrata in bianco e nero, come una commedia di Ealing. Volevo anche trasmettere una sensazione come quelle che, un tempo, si sarebbero provate nel vedere un film per la prima volta, e questo richiedeva il bianco e nero. Quando vedevi per la prima volta Mickey Rooney e Judy Garland in televisione, attori di 35 anni che interpretavano personaggi di sedici - c'era qualcosa del bianco e nero che lo legittimava, perché non era davvero reale. Neanche questo film è reale. La gente non recita commedie in chiesa, perché non sarebbe consentito, ma cose del genere succedevano nei vecchi film in bianco e nero e allora mi è sembrato giusto fare lo stesso.

AMLETO E COMMEDIA: UN BINOMIO IMPOSSIBILE?

Qualcuno ci aveva già provato. Ernst Lubitsch in *Vogliamo vivere!* raccontava delle peripezie di una compagnia di attori nel periodo dell'invasione nazista della Polonia a partire da un marito, attore protagonista, che si vedeva 'tradito' in camerino nel momento in cui dava inizio al lungo monologo dell'"Amleto". L'operazione tentata da Kenneth Branagh va piuttosto sotto il segno della continuità con quel filone di cinema in cui si 'mette in scena' il mondo dello spettacolo, luogo di grandi amori, di grandi scontri e di grandi riconciliazioni. La canzoncina che fa da leit motiv 'in progress' della narrazione (Why Must The Show Go On? Perché lo spettacolo deve andare avanti?) ne costituisce la più esplicita dichiarazione d'intenti.

Il film ha un inizio quasi rarefatto e surreale con il casting realizzato con una fauna attoriale decisamente eterogenea. Ognuno ha delle caratteristiche molto specifiche e delle esigenze ancor più particolari. Joe-Amleto deve cominciare a porsi dei dilemmi 'amletici' sin dall'inizio, per poter mettere insieme un gruppo accettabile. Il luogo in cui si va a recitare, dopo il primo equivoco, è una chiesa (il Convento di S. Peter nei pressi di Woking Surrey, una chiesa sconosciuta le cui celle per le monache e le cui stanze per le riunioni si sono trasformate in un perfetto set) in cui, in una prima fase, a Joe tocca (in certe situazioni) il ruolo del confessore laico. Il mettere in scena un classico come spettacolo natalizio, in una condizione economica non delle più floride è una situazione che rasenta l'impossibile. Per questo Branagh, che si avvale di attori che non hanno avuto la sua stessa fortuna sul piano professionale (l'attore che interpreta Joe potrà essere riconosciuto anche nel film di Parker, *Othello*) e individua tipologie caratteriali ben marcate per i suoi protagonisti. La domanda che lo spettatore deve porsi è: come sarà possibile mettere in scena uno spettacolo quantomeno decente? Il vecchio attore un po' trombone, l'omosessuale con tanto di figlio 'non a carico', l'attrice che ha nascosto alla famiglia la propria attività, la scenografa dai capezzoli 'particolarmente sensibili' alle tensioni produttive. "Shakespeare non era uno stupido" afferma con convinzione uno dei personaggi. Tutti loro, infatti, verranno posti progressivamente dal testo in una condizione di confronto con se stessi e con le proprie contraddizioni irrisolte. La 'famiglia' teatrale si troverà vicina alla dissoluzione ma riuscirà a ritrovare la propria identità grazie anche al superamento della tentazione di sirene hollywoodiane particolarmente seduttive. La messa in scena fuori dagli schemi, con gli spettatori finti nel timore che quelli reali siano assenti, si risolve in un trionfo che è, contemporaneamente, del testo e delle 'persone' (non degli 'attori') che la fanno essere.

Se gli attori, nell'opera shakespeariana, assumono il ruolo di chi mostra la 'verità' che Claudio vuole tenere celata, qui è l'opera che assolve il compito di rivelarli a se stessi per consentire a ognuno di ritrovare la propria vera strada. Siamo quindi di fronte a un omaggio al cinema, al teatro, alla commedia e, più di quanto non sembri, alla vita. Recitato con tempi che si fanno progressivamente sempre più stretti e con grande attenzione ad alternare sorriso e commozione, sfiorando qualche volta la retorica senza mai sprofondarvi.